

**1° marzo** In tutte le regioni sottoposte all'occupazione tedesca ha inizio lo sciopero generale promosso dai comunisti, con l'appoggio del CLN. Le agitazioni si protraggono per una settimana e coinvolgono centinaia di migliaia di lavoratori industriali e agricoli in tutto il Nord; le produzioni belliche risultano completamente bloccate. Le SS tedesche arresteranno centinaia di scioperanti (la maggior parte dei quali verrà deportata in Germania). Le agitazioni nelle fabbriche si susseguiranno ininterrottamente fino alla fine del conflitto.

**23 marzo** A Roma un nucleo del GAP attacca una colonna tedesca in via Rasella, provocando una durissima rappresaglia ai danni della popolazione civile: l'ordine di passare per le armi dieci ostaggi italiani per ogni tedesco rimasto ucciso, porta il 24 marzo all'eccidio, eseguito dagli uomini della Gestapo al comando del colonnello Kappler, di 335 detenuti politici, in una cava nei pressi della via Ardeatina. La Chiesa condanna il movimento partigiano, accusandolo di essere un ulteriore elemento di disordine in una situazione già fortemente deteriorata. Tra gli antifascisti si accende una polemica sulle azioni che fanno ricadere sulla popolazione civile gli effetti delle feroci rappresaglie tedesche.

**27 marzo** Palmiro Togliatti, dopo un lungo esilio in URSS, rientra in Italia. Il 31 marzo si riunisce a Napoli il consiglio nazionale del Partito comunista italiano delle regioni liberate. Togliatti invita le forze antifasciste alla conduzione unitaria della guerra contro i tedeschi e propone di rinviare la soluzione della questione istituzionale alla conclusione del conflitto, attraverso l'elezione democratica di



un'assemblea costituente. Più urgente appare la formazione di un nuovo governo di carattere transitorio, in grado di rappresentare le varie componenti dell'antifascismo. Il 2 aprile le tesi approvate dal consiglio del partito (note come "svolta di Salerno") vengono rese note dall'Unità.

**18 aprile** Viene istituito il Corpo italiano di liberazione (CIL): raccoglie i reparti dell'esercito del Sud che affiancano gli Alleati.

**24 aprile** A Salerno si insedia il I governo di unità nazionale presieduto da Badoglio e comprendente esponenti del CLN. Il 12 aprile, su invito dello stesso CLN e degli Alleati, re Vittorio Emanuele III aveva lasciato la Corona (12 aprile), ottenendo per il figlio Umberto la luogotenenza del Regno.

**20 maggio** Inizia nelle campagne emiliane lo sciopero delle mondine, prima scintilla di un vasto movimento di lotta.

**4 giugno** Roma viene liberata: durante l'occupazione tedesca le forze della Resistenza avevano subito gravissime perdite.

**6 giugno 1944** Le forze alleate sbarcano in Normandia. Il 18 agosto Parigi sarà liberata.

**11 giugno** In seguito alle dimissioni di Badoglio viene costituito un nuovo

esecutivo, presieduto da Ivanoe Bonomi, che il 15 luglio si trasferirà a Roma. La compagine governativa si trova ad affrontare gravi dissensi interni: Bonomi si dimetterà il 25 novembre per poi venire riconfermato il 12 dicembre, dopo lunghe mediazioni con il CCLN, alla guida di un governo a cui non partecipano il PSIUP e il PdA.

**15 giugno** A Torino gli operai della FIAT entrano in sciopero: "Né un uomo né una macchina in Germania".

**19 giugno** Nasce il Corpo volontari della Libertà (CVL) all'interno del CLNAI per coordinare le operazioni resistenziali.

**1° luglio** Nella RSI il PFR si trasforma definitivamente in struttura militare: nasce il Corpo ausiliario delle camicie nere composto dalle squadre d'azione (le brigate nere), bande autonome svincolate da ogni potere legittimo, impegnate nella lotta antipartigiana e responsabili di crimini ai danni della popolazione civile.

**luglio** Le forze angloamericane tengono il Lazio, l'Abruzzo, l'Umbria e le Marche fino ad Ancona e avanzano verso la Toscana. I nazifascisti reagiscono mettendo in atto durissime rappresaglie nei confronti della popolazione. Tra la fine dell'estate e l'autunno nasceranno quindici repubbliche partigiane, in cui la resistenza dà prova di essere ormai un vero e proprio interlocutore politico e istituzionale.

**25 aprile del 1945. Dov'era quel giorno, come lo ha vissuto e come lo ricorda oggi?**

Ero a Milano. Appartenevo a un gruppo minoritario della sinistra resistenziale, il Partito italiano del lavoro. Andai a Piazzale Loreto e ricordo che la mia prima reazione fu di pensare che, parte almeno della gente che era accorsa, forse non meritasse di assistere alla «punizione del tiranno». Rimasi colpito dal distacco che si avvertiva tra chi guardava e il senso profondo che si provava a trovarsi di fronte a qualcosa di mezzo fra un linciaggio postumo e quello che poi Foucault avrebbe chiamato lo «splendore dei supplizi». Oggi, sono convinto che, per capire e interpretare quell'evento, accanto alla repulsa dell'aspetto macabro dello spettacolo, si deve tenere presente il bisogno di mettere in mostra con assoluta certezza che qualcosa di tremendo era veramente finito. È la dimostrazione veniva data proprio sul luogo ove i fascisti avevano lasciato i corpi dei partigiani da loro ammazzati. Per il resto, nella memoria di quei giorni ci sono la grande gioia della popolazione, la sensazione che fosse finito un incubo. Il senso di dolore, l'angoscia, per la «morte della patria», cui quei giorni infliggevano il colpo di grazia, era un sentimento del tutto estraneo alla popolazione. Nessuno pensava che la patria fosse morta, anzi, tutti sentivano che la patria era risorta, dopo tutti i sacrifici che c'erano stati tra l'8 settembre del 1943 e quei giorni di primavera del 1945.

**Esiste una relazione tra la sua esperienza di allora e il suo lavoro di ricerca storica sulla resistenza?**

Una frase di Bloch nell'Apologia della storia, afferma che ogni generazione ha il diritto di scrivere per prima la storia degli eventi di cui è stata protagonista o anche solo testimone. Ho sempre polemizzato con i nemici della possibilità di scrivere storia contemporanea per la mancanza del dovuto distacco; ma devo constatare che nel mio caso sono dovuti passare un po' di anni.

**Quali sono stati i mutamenti di significato che la celebrazione del 25 aprile ha subito nel corso degli anni, nel progressivo trasformarsi da «evento» a contestato «monumento» della memoria collettiva nazionale?**

C'è una primissima fase (due o tre anni) in cui esiste ancora uno spirito unitario, una spontanea unità di spiriti liberati da un'ossessione che si ritrovavano nel desiderio di ricominciare a vivere. Questo periodo penso si chiuda con la rottura dei governi di CLN, nell'aprile '47, e con l'insorgere della guerra fredda. La cacciata dei comunisti e dei socialisti dal governo è una data importante anche perché in quell'occasione si determinò di fatto un'intesa tra i due leader, De Gasperi e Togliatti, per non portare la scissione fino al livello della Costituzione. Fu un modo per riconoscere che esisteva un problema costitutivo, che discendeva dalla Liberazione, diverso da quello del governo. Questa distinzione, poi banalizzata nella formula dei «due tavoli», rappresentava invece la coscienza che, proprio perché si era diversi, bisognava trovare un sistema di regole, di accordi che permettesse di convivere civilmente. Man mano che si acuitò la guerra fredda, i comunisti accusarono i democristiani di essere i responsabili della rottura. La linea dell'accordo prioritario con i cattolici nella veste di democristiani durerà fino a Berlinguer e al compromesso storico. Essa è stata l'asse fondamentale della storia politica dell'Italia repubblicana vista dal punto di vista comunista. I democristiani, da parte loro, non potevano rinunziare del tutto alla propria origine resistenziale, un po' perché anch'essi avevano partecipato alla Resistenza, e ne contenevano (con parsimonia) l'eredità ai comunisti; un po' perché questo non impediva loro di utilizzare, se del caso, i voti dei neo-fascisti. A questa situazione erano congrue celebrazioni ufficiali di basso profilo, alle quali si affiancavano celebrazioni militanti promosse dai partiti e dai sindacati di sinistra. Con il cosiddetto disgelo costituzionale dei tardi anni Cinquanta e primi Sessanta la Resistenza è stata recuperata, ma anche ufficializzata e in qualche modo imballata. Ai resistenti dava fastidio vedere come la celebrazione del 25 aprile venisse affidata a generali, ad alti ufficiali, anche ai vescovi. Era come inglobare la Resistenza per depotenziarne il significato storico e politico, che certo era controverso ma che sicuramente non era quello rappresentato dai generali e dalle eccellenze. Recentemente so-



In alto: i partigiani della «Arno» intonano i loro inni prima dello scioglimento della divisione. A fianco, la divisione d'oltre Po pavese sfilava per le vie di Milano dopo il 25 aprile

# Pavone: quel giorno capimmo che la patria non era morta

MADDALENA CARLI e AUGUSTO CHERCHI

*Intervista allo storico  
Il ricordo di quei giorni  
tumultuosi a Milano  
e la ricostruzione delle ragioni  
di entrambi le parti in lotta*

no stati giustamente ricordati, innanzitutto dal Presidente della Repubblica, episodi altissimi, come quello di Cefalonia, che videro protagonisti alcuni reparti delle forze armate. Ma per la maggioranza dei resistenti e della popolazione l'immagine che i militari avevano dato di sé l'8 settembre era quanto di peggio si potesse immaginare: i generali scappavano, i soldati venivano abbandonati alla cattura da parte dei tedeschi. Poi è arrivato il '68, che in un primo momento si è posto in forte polemica nei confronti della Resistenza. «Se l'Italia che a noi non piace è nata dalla Resistenza - dicevano in sintesi - allora peggio per la Resistenza». È comprensibile. Una generazione che vuole affermarsi in senso completo sulla scena, deve rompere con il passato. Poi, man mano che le cose si sono evolute, che loro stessi sono cresciuti, hanno recuperato la Resistenza per mezzo della formula «La Resistenza è rossa, non è democristiana». Dal punto di vista governativo, continuavano a essere promosse celebrazioni ufficiali più o meno del vecchio tipo. Forse una svolta si verificò quando la sinistra extraparlamentare iniziò la parabola discendente, e uno dei suoi rivoli finì nel terrorismo. Gli «anni di piombo» contribuirono così a creare un clima diverso, in cui la Resistenza poté essere recuperata anche a livello ufficiale in maniera più unitaria e meno apologetica. Arriviamo all'oggi. Affermare oggi che il 25 aprile rappresenti una festa estranea al popolo italiano fa parte del tentativo di divulgare un senso comune storico di basso livello, tardivamente qualunquistico, che riduce drammi e gioie della storia ad una opaca omologazione dei suoi protagonisti. E la storia si vendica esasperando, anziché smorzando, le

polemiche. Del resto, il fatto stesso che i diversi modi di celebrare il 25 aprile offrano alcune spie per una periodizzazione della storia dell'Italia repubblicana è la riprova che non si tratta di mistificazioni da smascherare. **Nelle sue ricerche sulla guerra civile italiana lei ha dedicato ampio spazio alla profonda differenza etica che distinse le scelte dei fascisti da quelle degli antifascisti. Quali sono le peculiarità di tale differenza?** Si può rispondere con semplicità: da una parte, si combatteva per la libertà e la democrazia, e dall'altra si combatteva per un regime totalitario e razzista, per mantenere e rafforzare una situazione di mancanza di libertà. Mi sembra un dato di fatto così elementare che il negarlo mi fa venire in mente i negazionisti della Shoah. Basta pensare a cosa sarebbe stata l'Europa, e il mondo, se avessero vinto gli altri. Penso perciò che sia lecito parlare, con tutte le riserve e le precisazioni del caso, di «guerra civile europea» come uno degli aspetti della seconda guerra mondiale. Quello in atto era uno scontro di civiltà. Sotto questo profilo la buona o la cattiva fede dei partecipanti all'uno o all'altro campo non è criterio sufficiente, delicato com'è da maneggiare, per spiegare - ad esempio - né le differenze né le affinità dovute allo scatenamento della

violenza e delle degenerazioni da essa provocate. Di fatto, la quantità di violenti e di sadici che il fascismo e il nazismo selezionarono, portandoli ad alti livelli politici e militari, fu certo superiore a quella selezionata dall'antifascismo e dalla Resistenza. Nessuno oggi ha più motivo di negare che si siano verificati fra i partigiani episodi di cruda violenza. Ma, sia storicamente che civilmente, è errato dedurne l'invito: «Facciamo pari e patto e non se ne parla più». Capisco che un ex fascista continui a dire «avevamo ragione noi», ha il diritto di dirlo, un diritto che gli abbiamo procurato noi, lui certo non ci avrebbe concesso lo stesso diritto se fossimo usciti soccombenti. Ma sostenere che due gruppetti di faziosi combattevano sulla testa del buono e sano popolo italiano, il quale cercava di cavarsela come meglio poteva, badando solo al proprio «particolare», è una semplificazione, anche un po' insultante per il popolo italiano. **Lei ha recentemente sottolineato come la memorialistica repubblicana tenda a dimenticare che i fascisti furono «parte integrante di uno Stato che guardava loro le spalle, che garantiva vitto e alloggio e li faceva agenti del potere dominante contro i fuorilegge perfidamente dediti alla vita clandestina».** L'esercizio della violenza è una caratteri-

stica che credo si possa ascrivere a tutto il movimento fascista. I fascisti erano tuttavia dei violenti che sapevano di avere le spalle coperte dalle autorità costituite fin dai tempi dello squadrismo: potevano bruciare «L'Avanti!», le case del popolo, le Camere del lavoro, le sedi delle leghe contadine, e non arrivavano mai i carabinieri. Non possiamo dire cosa sarebbe successo se avessero della Confindustria e il «Corriere della sera». Quest'idea di una violenza impunita è propria del fascismo, il che non significa che tra i fascisti non vi siano stati molti esorditi che in guerra avevano dimostrato di essere coraggiosi, dei veri «fegatacci». Nelle violenze perpetrate contro i civili, però, i fascisti non hanno mai dovuto affrontare una reazione, se non in pochi casi che sono infatti passati alla storia, come quello degli Arditi del popolo nell'Oltretorre di Parma. Furono comunque dei civili, non la forza pubblica, a fermarli. Questa situazione si ripeté anche durante la Repubblica Sociale. Non bisogna dimenticare che la Repubblica Sociale era uno Stato, benché illegittimo, che ereditava e gestiva tutto l'apparato dello Stato italiano. Di fronte ai fascisti i resistenti erano dei fuori legge. La pubblica amministrazione, la direzione generale di pubblica sicurezza, le carceri, i giudici, continuavano a funzionare. I fascisti non erano solo «i ragazzi di Salò», erano anche vecchie cariatidi del regime, squadristi che sognavano un «ritorno alle origini», opportunisti che avevano sbagliato indirizzo. E come si è parlato di una resistenza passiva, credo si possa parlare di un collaborazionismo passivo. Posso ricordare un episodio. Le carte di identità dovevano avere stampigliato sul retro il «fascio repubblicano», e

bisognava andare in Comune per farsi mettere il timbro. Un giorno, passando davanti agli uffici competenti, vidi una lunga fila, come per sbrigare una qualsiasi noiosa pratica burocratica. Mi misi in fila anch'io, e così il mio documento falso - sarebbe interessante per un diplomaticista - ebbe una stampigliatura autentica. **In che modo è possibile affrontare il tema della continuità e della discontinuità istituzionale attraverso le vicende della Resistenza, e restituire il nesso Resistenza/Costituzione al suo contesto storico?** La formula della Costituzione nata dalla Resistenza è vera ma non esaustiva. Nella Costituzione ci sono cose che non c'erano nella Resistenza, cose che erano state pensate prima, soprattutto negli anni Trenta, ad esempio riguardo alla costituzione di Weimar; e ci sono cose della Resistenza che non sono passate nella Costituzione. Subito dopo il 25 luglio il maresciallo Badoglio emanò un decreto in cui stabiliva che quattro mesi dopo la fine della guerra si sarebbero svolte le elezioni per la Camera dei Deputati. Era il programma dell'antifascismo moderato e monarchico, che concepiva il massimo di continuità col prefascismo, alla cui legislazione, cominciando dallo Statuto, si faceva implicito rinvio. Il 2 giugno 1945 si tenne il Referendum su Monarchia o Repubblica e si elesse un'Assemblea costituente. Il percorso che unisce un punto di partenza così minimalista a un punto di arrivo tanto intenso e più ampio, non sarebbe comprensibile senza la Resistenza. **Che ruolo ha giocato l'esperienza della Resistenza nella formazione del ceto politico del dopoguerra? E quali furono, secondo lei, le caratteristiche più significative di quel ceto, anche in confronto a quelli successivi?** Credo che la Resistenza e l'antifascismo abbiano avuto un ruolo essenziale. I padri costituenti provenivano in larga parte dall'antifascismo, di antica data o formatosi durante la Resistenza. Molti dei più giovani non avevano avuto un'esperienza militante di antifascismo anteriore al 1943, o magari erano stati fascisti: cambiarono proprio a causa della Resistenza. L'importante è, appunto, sapersi «rivedere». È stata una fortuna per la storia d'Italia, che una larga parte della gioventù di allora abbia mutato idea, sotto la spinta degli eventi. Il problema è dunque comprendere come una parte cospicua della popolazione italiana, giovane e anziana, abbia in quel periodo saputo rinnovarsi. Possiamo solo dolerci che alcuni attosiccati fiumi carsici abbiano continuato sotterraneamente a scorrere fino a tentare anche oggi qualche rimesione.

Se oggi un ex fascista continua a parlare può farlo di diritto E questo lo si deve alla democrazia